

Cicerone

Notizie dall'esilio

(*Ad familiares*, 14,1)

Da molti mesi Cicerone è costretto in esilio in seguito all'approvazione di una legge voluta appositamente dal tribuno Clodio contro le condanne a morte eseguite senza regolare processo: Cicerone scontava così la sua azione contro i catilinari, ai tempi del consolato. Dopo un lungo soggiorno a Tessalonica (Salonico) ora Cicerone è a *Dyrrachium* (Durazzo, sulla costa adriatica dell'Epiro). Da lì, il 25 novembre del 58, scrive questa lettera indirizzata alla moglie Terenzia e, insieme, alla figlia (*Tulliola*: Tullia era allora sposata con il primo marito Gaio Calpurnio Pisone, che morirà nel 57) e al figlio (*Cicero*, cioè Marco, ma designato col cognomen come futuro *pater familias*), che aveva allora sette anni.

TULLIUS TERENCEAE SUAE TULLIOLAE SUAE CICERONI SUO SALUTEM DICIT

[1] Et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse teque nec animi neque corporis laboribus defatigari. Me miserum! te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse, Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam quid ego de Cicerone dicam? qui cum primum sapere coepit, acerbissimos dolores miseriasque percepit. Quae si, tu ut scribis, «fato

TULLIO SALUTA LA SUA TERENCEA, LA SUA TULLIOLA E IL SUO CICERONE

Dalle lettere di molti e da ciò che mi viene riferito so che il tuo coraggio e la tua resistenza sono meravigliosi e non ti lasci abbattere dalle fatiche fisiche e morali. Me misero! che a te, così virtuosa, fedele, onesta, affettuosa, sia per colpa mia toccata così grande sventura, che la nostra Tulliola, che riceveva dal padre suo tante gioie, deve oggi per causa sua provare tanti dolori! E che dirò di Cicerone? appena entrato nell'età della ragione, deve fare esperienza di così acerbi dolori e di tante miserie.

facta» putarem, ferrem paulo facilius; sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam qui invidebant, eos non sequebar qui petebant. [2] Quod si nostris consiliis usi essemus neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum aut improborum, beatissimi viveremus¹. Nunc quoniam sperare nos amici iubent, dabo operam ne mea valetudo tuo labori desit. Res quanta sit intellego quantoque fuerit facilius manere domi quam redire; sed tamen si omnis tribunus plebis habemus, si Lentulum² tam studiosum quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem, non est desperandum.

[3] De familia quo modo placuisse scribis amicis faciemus. De loco³ nunc quidem iam abiit pestilentia, sed quam diu fuit me non attigit. Plancius⁴, homo officiosissimus, me cupit esse secum et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro⁵, quo neque Piso⁶ veniret nec milites, sed adhuc Plancius me retinet; sperat posse fieri ut mecum in Italiam decedat⁷. Quem ego diem si videro et si in vestrum complexum venero ac si et vos et me ipsum reciperaro, satis magnum mihi fructum videbor percepisse et vestrae pietatis et meae.

[4] Pisonis⁸ humanitas, virtus, amor in omnis nos tantus est, ut nihil supra possit.

Che se, come tu mi scrivi, io li ritenessi «opere del fato», lo sopporterei un po' più facilmente; ma sono tutte dovute a colpe da me commesse, giacché ritenni che mi fossero affezionati coloro che erano invece di me invidiosi, e non seguii quelli che mi richiedevano. Se avessi ascoltato soltanto me stesso, e se le parole di amici stolti o perfidi non avessero avuto tanto peso su di me, vivrei più che felice¹. Ora, poiché gli amici mi chiedono di sperare, mi preoccuperò di far sì che la mia salute non tradisca i tuoi sforzi. Mi rendo conto quale sia la gravità del compito e come sia più facile rimanere che ritornare alla propria casa; tuttavia se tutti i tribuni della plebe saranno dalla mia parte, se Lentulo² sarà tanto amico quanto pare, e poi anche Pompeo e Cesare, non si dovrebbe disperare.

Quanto alla servitù, farò ciò che mi scrivi essere il consiglio degli amici. L'epidemia infettiva è ormai scomparsa dalla località ove mi trovo³, ma mentre essa infuriava non mi ha colpito. Plancio⁴, persona cortesissima, desidera che io sia con lui e ancora mi trattiene; io preferirei vivere in Epiro⁵ in un luogo più solitario, ove non arrivino né Pisone⁶ né i suoi soldati, ma Plancio desidera trattenermi con sé; spera possa avvenire che egli rientri in Italia con me⁷. Se io vedrò mai quel giorno, se potrò ritrovarmi fra le vostre braccia, se voi mi sarete resi o io a voi, mi sembrerà di aver raccolto un sufficiente premio alla vostra fedeltà e alla mia.

La bontà, la fermezza, l'amore di Pisone⁸ verso tutti noi son così grandi che da nulla

1. Cicerone si rammarica di essersi fidato dei *nobiles*, che poi l'avevano abbandonato al suo destino, e di non avere seguito i triumviri (Cesare, Pompeo e Crasso) che avevano sollecitato il suo appoggio politico.
2. Lucio Cornelio Lentulo Marcelli-

no, pretore nel 60 e console nel 57.
3. Da Tessalonica.

4. Gneo Plancio, questore di Macedonia.

5. Cicerone voleva recarsi nelle tenute epirote di Attico.

6. Lucio Calpurnio Pisone, console

nel 58, destinato al governo della Macedonia.

7. Plancio, finito il suo mandato, sperava di poter ritornare a Roma con Cicerone.

8. Gaio Calpurnio Pisone, marito della figlia Tullia.

Utinam ea res ei voluptati sit! gloriae quidem video fore. De Quinto fratre⁹ nihil ego te accusavi, sed vos, cum praesertim tam pauci sitis, volui esse quam coniunctissimos. [5] Quibus me voluisti agere gratias egi et me a te certiore factum esse scripsi. Quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum vendituram¹⁰, quid, obsecro te, me miserum! quid futurum est? et si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere; tanta vis lacrimarum est; neque te in eundem fletum adducam; tantum scribo: si erunt in officio amici, pecunia non derit; si non erunt, tu efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras, vide ne puerum perditum perdamus; cui si aliquid erit ne egeat, mediocri virtute opus est et mediocri fortuna ut cetera consequatur. [6] Fac valeas et ad me tabellarios mittas, ut sciam quid agatur et vos quid agatis. Mihi omnino iam brevis expectatio est. Tulliolarum et Ciceroni salutem dic. Valete. D. a. d. VI K. Decembr.¹¹ Dyrrhachi. [7] Dyrrhachium¹² veni, quod et libera civitas est et in me officiosa et proxima Italiae; sed si offendet me loci celebritas, alio me conferam, ad te scribam.

possono essere superati. Volesse il cielo che ciò gli procurasse la felicità! certamente ne ritrarrà dell'onore. A proposito di mio fratello Quinto⁹, nulla ti ho rimproverato, mi augurai solo che voi, rimasti così in pochi, foste il più uniti possibile. Ho scritto a coloro che tu mi hai pregato di ringraziare e ho detto loro che ero stato informato da te.

Quanto a ciò che mi scrivi, Terenzia mia, che intendi vendere la tua casa d'affitto¹⁰, che cosa, ahimè misero, che cosa avverrà, dimmelo? e se questa sorte dovrà perseguitarci, che ne accadrà del povero figliolo? Non posso continuare a scrivere, così grande è il fiotto delle lacrime, e non voglio farti partecipe del mio pianto; ti dico solo questo: se i nostri amici faranno il loro dovere, il denaro non mancherà; se non lo faranno, tu non potrai raggiungere l'intento mediante il tuo denaro. Quanto ai nostri miseri beni, fa' in modo che non roviniamo del tutto il nostro già rovinato fanciullo: se gli sarà rimasto qualcosa per non essere ridotto alla miseria, gli sarà sufficiente un po' di coraggio e con un po' di fortuna riuscirà a conseguire il resto. Cerca di star bene e mandami dei corrieri perché sappia che cosa succede e che cosa fate. Quanto a me, l'attesa sarà ormai breve; salutami Tulliola e Cicerone. State bene.

Consegnata il 25 novembre¹¹ a Durazzo. Sono venuto a Durazzo¹² perché è città libera, a me amica e vicina all'Italia; se il troppo affollamento del luogo mi indisporrà, mi recherò altrove, e te lo scriverò.

(trad. di L. Rusca)

9. Allude a dissapori fra Terenzia e il cognato.

10. Con l'esilio a Cicerone erano stati confiscati anche i beni; di qui le difficoltà economiche a cui Terenzia deve far fronte.

11. È la formula di datazione, da sciogliere *Data ante diem VI kalendas Decembres* (giorno che corrisponde al 25 novembre).

12. Durazzo era *civitas libera*, non soggetta cioè a un governatore ro-

mano, e importante porto commerciale; da lì partiva la *via Egnatia*, che attraversava la Macedonia fino a Tessalonica per proseguire poi fino a Bisanzio.

Guida alla lettura

STRUTTURA

La dimensione privata Il carattere di epistolario reale della raccolta ciceroniana è ben visibile in una lettera come questa, in cui il mittente dà espressione immediata ai suoi affetti, tocca varie questioni di diversa importanza, allude a episodi personali, facendo anche riferimento a precedenti scambi di lettere con il destinatario. Vediamo così un Cicerone privato, che in ogni passaggio si mostra marito e padre preoccupato della sorte della sua famiglia.

Un uomo in pensiero per i suoi cari Nella prima parte (par. 1) Cicerone fa menzione delle difficoltà in cui si trovano la sua famiglia e lui stesso: il pensiero della moglie e dei figli, la rabbia verso i suoi persecutori. Si tratta dello sfogo, sincero ma misurato, di un uomo in pena per la sua famiglia; in questo contesto le questioni propriamente politiche sono menzionate esclusivamente per le loro conseguenze sulla vita privata di chi scrive e dei suoi congiunti. Analogamente, nel paragrafo 2, sebbene Cicerone alluda in qualche modo a situazioni e persone esterne alla famiglia (Lentulo, Cesare, Pompeo), l'attenzione è

sempre rivolta al privato, alle sofferenze che le sue responsabilità pubbliche impongono alla dimensione privata (*facilius manere domi quam redire*).

Un marito e un padre preoccupato Nello sviluppo dell'epistola (par. 3) Cicerone rende sempre più espliciti i suoi sentimenti paterni e la sua preoccupazione: dopo aver tranquillizzato Terenzia sulla sua salute e sulla cortese ospitalità offertagli da Plancio, cede per un momento a toni carichi di pathos con l'augurio, venato da una sfumatura malinconica a causa dell'incertezza della sua condizione, di poter riabbracciare un giorno i propri cari. È dunque possibile osservare in questo testo un Cicerone che rivela apertamente le proprie ansie e che esprime tutta la propria tenerezza di marito preoccupato per le sofferenze della moglie (nel par. 4 tiene infatti a precisare, evidentemente rispondendo a una precedente affermazione di Terenzia, di non aver inteso muoverle alcun rimprovero a proposito di Quinto) e del figlio (par. 5), la cui sorte sembra messa in pericolo dalle ristrettezze economiche legate alla difficile contingenza.